

ALTRE DONNE, ALTRE STORIE

Davanti alle opere di Zehra Doğan ci si deve concedere del tempo per contemplarle in silenzio così da poterci immedesimare nei volti delle donne, nei loro sentimenti e nelle loro lotte quotidiane perché ciò che non è visibile ai nostri occhi, più che mai nelle opere di Zehra, è ciò che conta. Il tempo passato in carcere, *due anni nove mesi e ventidue giorni*, con l'accusa di aver pubblicato su Internet un disegno considerato *sovversivo*, è mitigato dai legami creatisi con le sue compagne. Tutto infatti *si sistema grazie alla sorellanza*. Nessuna mangia da sola, *i pasti vengono consumati insieme, divisi fra tutte equamente*. La spinta creativa di questa artista curda, è nata per un profondo e intimo senso di solidarietà femminile. Con le compagne si condivide ogni cosa: amore, dolore ma anche violenza e isolamento. Un intreccio di storie che oggi ritroviamo nella sua pittura dove racconta non solo la sua storia ma quella di tutte le amiche che hanno combattuto e combattono ogni giorno contro la repressione e l'annientamento. Le tele non sono pensate solo come strumento di supporto alla memoria, né come una registrazione del passato, ma sono parte integrante dell'esistenza di un'azione che Zehra svolge quotidianamente guardando al domani più che a ieri. Le donne di Zehra ci interrogano in modo diretto, ci guardano dritte negli occhi portandoci necessariamente a fare qualche riflessione sul tema del corpo e della sua necessità di essere tutelato e rispettato. Zehra, che oggi ha la fortuna di essere libera e di potersi esprimere utilizzando materiali integri e più consoni alla pratica artistica, continua a servirsi di sangue mestruale, urina, residui di caffè, avanzi di cibo, thè e cenere di sigaretta che stende su tappeti, tessuti, giornali o mappe per narrare la sofferenza delle donne che, grazie alla sua pittura - che non è certo il genere artistico più comune all'arte contemporanea e all'arte sociale in particolare - si trasforma in coraggio. Coraggio per superare tutti i discorsi sessisti - racconta Zehra - i corpi delle donne sono assimilati alla terra che, allo stesso modo del corpo femminile, è una proprietà da possedere. L'analogia con la terra, conclude l'artista, arriva fino a ordinare la semina dei semi all'interno dei loro corpi. Le donne di Zehra hanno spesso grandi e profondi occhi neri, occhi che sorridono, che continuano a vivere - racconta l'artista - senza dimenticare la loro amara storia, donne che vanno avanti, senza odio malato nel cuore. Nelle opere di Zehra riconosciamo talvolta pavoni, serpenti e il dio sole, elementi della simbologia Ezidi, in totale simbiosi con il corpo femminile che, insieme a Shamaran, la figura mitologica metà donna e metà serpente, sono elementi necessari a simboleggiare la forza delle donne curde e testimoniare il coraggio. Spesso rappresentati con l'aggiunta di un'arma, non come emblema del militarismo ma piuttosto di una più necessaria coscienza collettiva femminile che parla di temerarietà e desiderio di rivalsa collettiva. Zehra, quindi, fa qualcosa di estremamente naturale attraverso le sue opere, ci suggerisce di esternare anche le nostre di fragilità, senza timori e senza paure. Il silenzio, di cui parlavamo all'inizio del testo, ora è spezzato dal grido che scaturisce calmo dai volti di noi donne, desiderose di raccontare qualcosa che non merita di rimanere inascoltato.

Veramente bello è soltanto ciò che non può servire a nulla.
Thèophile Gautier